

Dentro Castellammare del Golfo

VITO FERRANTE

Scrittore

Signore e signori, amici e colleghi, sono veramente contento di essere qui e sapete perché? Innanzi tutto perché ho ritrovato gli amici di sempre, Nat Scammacca e Nina, il professore Messina, Dino Grammatico e tanti altri; ma sono felice anche perché qui ad Erice, da giovane, ho avuto la ventura di vincere un premio con Totò Costanza, lo storico ufficiale di Trapani, con un saggio (pubblicato nella terza pagina della «*Sicilia del popolo*») sul canonico Antonio Amico, cultore di storia patria. Scusandomi per queste digressioni, volevo dire che sono pienamente d'accordo con quanto detto da Dino Grammatico e Salvatore Mugno, riguardo al fatto che la Cederna ha osato offendere la Sicilia che, al contrario di quanto da lei affermato, è la culla di ogni civiltà letteraria, ma occorre anche fare una selezione. Nel mio paese, ad esempio, Castellammare del Golfo, la poesia è sempre stata di casa. Cominciando dalla poesia popolareggiante, che conta eminenti personalità che si fecero conoscere non solamente in ambito regionale, come Castrenze Navarra e Nino Tesoriere, ma anche in America, come Vincenzo Ancona e Giuseppe Garofalo. Bisogna, però, distinguere tra cultura e subcultura, tra poeti e rimaioli, alla luce di un incalzante, frenetico e velleitario pullulare di pseudo-artisti di ambo i sessi. Per questo, giorni addietro, ho dovuto citare la famosa poesia di Trilussa sulla lumachella che, strisciando sopra l'obelisco, guardò la sua bava e disse: «Capisco che lascerò un'orma nella storia». Per questo vado a riscoprire due poeti e scrittori castellammaregesi ancora avvolti dalla

nebbia: il poeta dialettale operaio Giuseppe Garofalo e Nino Buccellato, poeta e narratore, con il quale inizierò.

Nino Buccellato esordisce nel 1953 con il volume di racconti *Il vulcano non si spegne*. Le pagine di questo libro vibrano di sentimenti e di amarezza, amori e malinconia, senso inquieto della provincia e speranza della grande città, tutto atteggiato in movenze spontanee e naturali, come nei grandi narratori siciliani. Dedica il libro ai genitori già deceduti, uno spaccato sensibile e sincero della sua dimensione umana, in cui emerge il concetto dei valori e la sacralità della famiglia alla quale è legatissimo: «Dedico a voi questo mio libro perché in esso vive quel mondo che fu la vostra stessa vita e che mi fu caro. Potessi portarvelo, sfogliandolo con voi vedere i vostri occhi lucidi di commozione. Vi parlerei dei personaggi che ho staccato dal nostro ambiente siciliano, tanto simili a quelli che abbiamo conosciuto insieme nel nostro paese e vi divertireste, perché a voi non importerebbe di sentire parlare di Verismo, di Neorealismo e di altre parole del genere per voi sconosciute. Vi divertireste come alla proiezione di un film girato nel nostro paese con figure del luogo. Forse voi conoscete già questo mio volume perché leggete su un libro immenso, di un numero infinito di pagine, dove sono comprese tutte quelle idee che gli uomini di questa terra esprimono, ed anche queste mie... Ma ve lo porterò lo stesso questo mio libro nel cimitero di Castellammare, dove si vede come in un terrazzo il mare azzurro del nostro golfo, dove c'è sempre tanto sole e dove crescono i gerani rossi e i gelsomini tanto profumati».

Nel 1966 pubblica il volume di poesie *Le soste*, che ebbe molte recensioni e benevolo accoglimento. Nel '67 vinse il premio Selezione "Città di Palermo". Egli, in *Ritratto allo specchio*, dice: «Ne mandai una copia ad Ungaretti che mi rispose con espresso per città. Dopo un mese mi scrisse ancora che era lieto di dirmi che le mie poesie gli erano sembrate notevoli... Lo incontrai a Roma, a Palazzo Barberini, in occasione dei festeggiamenti del suo ottantesimo compleanno, ci scambiammo un abbraccio, ma non ebbi la possibilità di parlare con lui delle mie poesie».

Nel 1973, a Roma, con l'editore De Luca, Buccellato pubblica la raccolta di poesie *Uomo di terra*.

Il 2 Giugno del 1979 ricevette dal Presidente della Repubblica la medaglia al merito della cultura.

Dell'arte di Buccellato si sono occupate tantissime testate nazionali e regionali, antologie letterarie, manuali di critica, scrittori, giornalisti, letterati, critici, non solo italiani. Nella prefazione de *Le soste*, il critico Gaetano Gangi scrive: «Ci sono autori che ardono di scrivere e pubblicare fin dalla primissima giovinezza... La loro personalità (...) risulta composita nelle varie fasi dell'opera. Corrono, talvolta con entusiasmo, il pericolo di riuscire bizantini, perfino camaleontici. Il loro maggior merito sta, direi, nell'aderire al vento con immediata partecipazione. Per fortuna il capolavoro può venir fuori anche dalle contraddizioni e dai compromessi. Altri autori resistono alla tentazione di pubblicare le loro pagine. Amano il libro rapido, scritto d'un fiato, ad ogni stagione: ma prima di risolversi, riflettono a lungo su ognuno dei problemi che agli altri sono pretesto di numerose scritte. Lavorano intorno ad opere essenziali, di chiusura. Mi pare che Nino Buccellato sia assimilabile a questa seconda specie di autori».

Certamente le liriche de *Le soste* sembrano uscite da un dissesto della natura umana assai più significativo dell'avventura che può essere stata, ad esempio, la prigionia dell'autore nel nord Africa, il dopoguerra, le passioni intellettuali degli anni Cinquanta. Si legga *Ombra*:

*Goffa strisciante
mi segui
incancellabile macchia.
Muta.
Non piangi non ridi.
Senz'anima o corpo.
Vivo sangue della morte.
Denuncia spietata
del limite
se lo spirito spazia.*

È mia convinzione che la poetica del Buccellato estrinsechi, documentariamente, la sua variegata vocazione, che va dall'autobiografismo all'istanza sociale, alle emozioni metafisiche.

Ho avuto la ventura di conoscere personalmente, da ragazzo, don Benedetto, allora unico libraio del paese, e l'esile moglie vestita a nero, sempre al balcone della Via Marconi, tra vasi di basilico e geranio, che con l'occhio cercava, guardava verso levante, verso la stazione, aspettando l'autobus che le riportava il suo Nino, studente a Palermo, poi professore a Roma.

Incontrovertibile il giudizio del Gangi, quando afferma che per capire, in questo autore, quale sia il rapporto letteratura-vita «dovremmo forse vederlo immerso nella religiosità della sua morale, sia che trovi il forte approdo in un'antica fede, sia che precipiti nell'inquietudine dinanzi alla travolgente demoniacità dei fenomeni (le guerre, la corsa del mondo che sta per finire) intorno ai quali il pensiero e la sensibilità stessa si cristallizzano».

Di Buccellato bisogna scoprire anche il paese terrestre ed umano, che giustifichi la varietà dei suoi temi ed il modo stesso in cui hanno assunto consistenza nella sua memoria. A me pare che risieda in una sostanziale esperienza di villaggio siciliano, che egli si è creato e porta con sé: non più la complessa e vivace Castellammare. Il profilo del poeta è terrestre: sicano, con aggiunta, e spesso fusa, una problematicità cristiana dalla vigoria normanna.

*Acciottolato
della prima strada
sotto il monte gigante
e il cielo smaltato.
Ogni sasso una favola.
Il dorso di tartaruga
la testa di negro
il drago che ride
la pipa del pirata
l'elmo di Mambrino.*

In tale mondo le emozioni sono primitive, le analogie immediate e fresche, ormai fuori della suggestione ermetica, come fuori da un'esperienza borghese al termine.

Buccellato conferma uno dei caratteri primi della cultura: il fertile universalismo qui valido quanto più appare remoto, naturale fino alle soglie della coscienza. Quelli di Buccellato sono idilli che scavano dentro l'animo umano, ma che descrivono, fotografano e pitturano l'ambiente esterno, la campagna fiorita ed assolata, le strade antiche, i cortili, creando quadretti. Del resto, diceva Leonardo da Vinci, la pittura è una poesia che si vede e non si sente, la poesia è una pittura che si sente e non si vede.

Buccellato lascia una traccia della sua terzietà servendosi non di simboli ma di particolari, ora isolati e persino misteriosi, ora profondamente inseriti, se l'occhio del pensiero, allontanandosi, trova il giusto punto di osservazione.

Per quanto riguarda, invece, Giuseppe Garofalo, operaio autodidatta, bisogna dire che è stato un poeta improvvisatore. Egli ha saputo cogliere con la sua arte il libero svolgersi delle passioni elementari ed i caratteri peculiari della nostra gente; un poeta che senti e comprese tutta la bellezza della poesia siciliana, di cui fu un appassionato cultore. Frequentò soltanto le elementari, perché il padre, molto autoritario, lo avviò subito al lavoro nei campi. Cominciò ben presto ad amare la solitudine, ad essere chiuso ed introverso per trovare in se stesso la forza di reagire ad una vita grigia e priva d'idealità. I suoi primi apprezzabili componimenti risalgono all'età di sedici anni. Egli si accostò con tanto amore alla poesia dell'abate Meli, dalla cui arte traeva continuo stimolo al suo canto. Di animo ribelle, sempre più scontento della vita che era costretto a condurre, pensò di partire esule per l'America, ma il padre, per legarlo al paese, gli impose una fidanzata. Egli mantenne però sempre contatti con il fratello ed alcuni amici emigrati, e di ciò è testimonianza la pubblicazione di alcune sue poesie nel quotidiano «La follia di New York». Sposatosi a ventotto anni, non ebbe figli. Ripresosi dalla morte della madre, iniziò il suo lavoro di calzolaio e si aprì ai problemi sociali e politici. Garofalo accoglie le idee marxiste, ma per quel che di umanitario contengono, tanto che ritiene possibile l'unione tra socialismo e cristianesimo. Come pure crede in un socialismo a carattere nazionale e compone in proposito due poemetti *La vulpi e lu cunigghiu* e *Lu sceccu e lu viddanu*. Dopo l'avvento del fascismo si dichiarò subito contrario al regime e tale

rimase. Col fucile a tracolla, che non usò mai, egli continuava il suo mestiere. La moglie morì cinque anni prima di lui e durante quegli ultimi anni della sua vita accentuò la solitudine ed il suo innato pessimismo. Dopo un lungo soggiorno nella casa di salute del fratello Agostino, morì il 18 Gennaio 1960. Sulla sua tomba questi versi, tratti da *Paci*, testimoniano l'amarezza del suo canto:

*Finin ora la tristi cantilena
la mesta ottava e l'umili quartina
poviri versi mei, senz'arti e lena
cu sa zoccu lu celu vi destina.*

La storia italiana, nel periodo in cui il Garofalo visse e operò, è gravida di tensioni sociali che accompagnano la non facile vita del giovane regno, la triste realtà di due conflitti mondiali e, tra essi, la tragica esperienza della dittatura fascista e, dopo la fine di quest'ultima, i primi passi verso la ricostruzione morale e civile del paese. Un periodo denso di trasformazioni, di speranze, di ricerca democratica, per porre termine ad un'atavica miseria; periodo carico di sacrifici, spesso d'involuzione civile. E ancora una volta chi paga maggiormente è chi non ha mezzi di difesa, chi è vissuto sempre condizionato e sfruttato da strutture inadeguate. E ancora una volta chi paga è il sud. È allora da tenere presente che, da noi, operò per alcuni anni il Bakunin. Egli apparve alle plebi contadine del sud come il profeta dell'età felice, in cui veniva instaurata un'età di uguali, dove ogni individuo potesse godere della piena libertà. Idee che lasceranno tracce nel pensiero di Giuseppe Garofalo, anche se rielaborate in maniera del tutto personale, fondendo marxismo e cristianesimo, in una visione poetica (e, perciò stesso, utopistica) di una società rinnovata nella pace, nell'amore e nella fratellanza universale.

Quella del Garofalo è una realtà che suggerisce spunti di denuncia, di odio, di lotta, e parimenti di passiva accettazione, di indifferenza, di ricerca d'evasione. Certo al poeta autodidatta giungevano gli echi delle esperienze che animavano il mondo culturale del '900 italiano, ed in particolare quello siciliano, con i relativi agganci al secondo '800. È proprio in questo periodo che la produzione letteraria italiana

procede sempre più speditamente sulla via del realismo e del verismo. Con la prosa verista si intese esprimere la nuova esigenza di andare oltre l'astratta universalità del nostro trascorso storico, per aderire alla vita particolare delle nostre regioni. A Garofalo giungono però echi lontani ed indistinti della letteratura nazionale.

Per la sua istruzione si servì soprattutto dell'aiuto del fratello Agostino, dottore in ginecologia.

Lesse le opere dei nostri massimi autori dell'Ottocento e del primo Novecento, da Leopardi a Manzoni, Fogazzaro, Verga, Carducci, D'Annunzio, ma si accostò anche ad autori stranieri, da Dumas a Hugo, Tolstoj, Dostoevski.

Fu felice allorché i compagni della società operaia gli affidarono l'incarico di bibliotecario: leggeva di tutto e proponeva i libri da comprare.

Egli sa di non essere un poeta colto, è consapevole dei suoi limiti, ma lo pervade un forte desiderio di migliorare. Instaurò rapporti di cordiale stima con altri poeti dialettali siciliani, come Germogliano Saggio, Salvatore Di Leo, Ignazio Cannone, Nicolò Fontana, Calicchio Puccio, Carmelo Messina, Giuseppe Caleca.

Apprezza, ricambiato, l'arte di Riccardo Cordiferro e di Vincenzo Buffa, che operano nella lontana New York e riesce pian piano a farsi conoscere. Sue poesie vengono pubblicate in settimanali editi a Palermo e Catania, oltre che nell'americano «La follia di New York».

Sue liriche si trovano, ad esempio, nel mensile palermitano «La trazzera», in alcuni numeri del 1927. La rivista era allora diretta dal Buttitta e dal Ganci Battaglia.

Garofalo fu anche collaboratore del settimanale «Po' t'u cuntu e chiddu c'un ti piaci lu canci», organo dell'"Accademia dialettale siciliana Giovanni Meli", diretto da Peppino Denaro. In quel periodo pubblicò diverse poesie sotto vari pseudonimi, fra cui il più ricorrente quello di "Campagnolo".

Un'altra rivista che ospitò sue liriche è il settimanale politico – umoristico dialettale «Lei è Lario», edito a Catania. Le poesie che vi pubblica sono tutte espressione di un nero pessimismo, come è facile intuire dagli stessi titoli: *Paisi svinturatu*, *Casa abbannunata*, *Invernu friddusu*, *Tristi solitudini*, *Sulu*.

Il canto del Garofalo piace, pur con le tante pecche stilistiche. Esso è sentito, sofferto, è lo sfogo di un'anima che porta con sé il tormento della solitudine, delle contraddizioni esistenziali, della fugacità della vita.

«La poesia è un dono divino – afferma ancora Riccardo Cordiferro – che la natura può concedere tanto ad un aristocratico quanto ad un plebeo. Quando io leggo una poesia non mi curo di sapere se l'abbia scritta un contadino o un nobile, un avvocato o uno scrittore di professione. L'interessante è che mi procuri qualche godimento intellettuale e spirituale».

*Eppure mentri sfoga la natura,
mentri nivica, chiovi e sfilazzia,
eu sentu 'nta lu pettu 'na calura,
sentu lu focu di la puisia.*

Purtroppo manca una datazione precisa delle liriche del Garofalo e le poche pubblicazioni sulle quali possiamo basarci sono a carattere antologico, datate secondo un criterio stabilito dai curatori. Il materiale edito, a nostra disposizione, consta di 104 poesie e due poemetti allegorici, mentre quello inedito comprende una cinquantina di poesie.

È certo che egli, per temperamento e per sensibilità, è votato ad accenti romantici ed a slanci idealistici. Il suo primo motivo di canto è l'amore per la natura, per la suggestiva bellezza del paesaggio, che egli sa cogliere nelle più minute sfumature come in *Tornu* ed in *O paiseddu miu!*.

Altro suo tema fondamentale è l'amore, che canta con gli accenti, ora teneri e gentili ora angosciosi e disperati, della sua passione. Il tumulto di un'anima che sta per avviarsi verso una precisa strada senza ritorno, gli smorza il canto. Per ritemprare la sua Musa si accosta umilmente a quella del Leopardi, al cui destino accomuna, sia pure nelle giuste dimensioni, il suo e gli rende omaggio identificandosi con il personaggio leopardiano del pastore. Al pari di questi, egli chiede qual è la ragione della vita dell'universo:

*Picchi nascemu? È chissa la dumanna
ch'eu fazzu a Diu ura pi ura,
picchi supra sta terra a nui nni manna
pi ghiri a cursa 'nta la sipurtura?*

Poi il suo pessimismo si fa sempre più profondo e radicale: il dolore è in tutti gli aspetti della vita, in tutte le manifestazioni della natura. Si rende conto, novello Rousseau, che l'uomo è nato libero e la società e il progresso lo hanno messo in catene e lo hanno addestrato all'odio. L'uomo primitivo, dice il poeta in *L'omu primitivu e l'omu modernu*, non conosceva l'ingordigia, l'infamia e l'inganno. Ma la scelta di questa nuova condizione di vita non significa, per il Garofalo, chiudere con il mondo, con la realtà in cui è calato, bensì trarre nuove forze, nuovo ardore per estrinsecare, nella maturità piena della sua vita di cittadino e di poeta, l'impegno sociale e politico. Spunti immediati per denunciare l'ingiustizia che regna fra gli uomini, gli vengono suggeriti dalle misere condizioni in cui versa il suo paese. Egli amò sempre con trasporto la sua Castellammare.

Il Garofalo è essenzialmente un aèdo della sua terra, della sua gente.

L'economia è la categoria della storia, sembra egli ripetere con Marx. È la differenza di classe il male oggettivo dell'umanità.

Il critico Giuseppe Foderà Plaia dedica una recensione alle opere del poeta sul giornale «L'Ora», nel 1920, dal titolo *La guerra nei canti popolari*. L'articolista apprezza, oltre alla fervida inventiva del poeta, il modo con cui questi riesce felicemente ad esprimere tutta l'ansia di libertà dei popoli oppressi. Ma l'anima di Giuseppe Garofalo rimane sempre pervasa più da un desiderio di pace che da un anelito di vendetta. Egli non era fatto per l'azione, per la politica attiva. Il suo socialismo si vela, per il carattere introverso del poeta-pacifista, di uno spiccato senso di umanitarismo. Non poteva, del resto, albergare uno spirito rivoluzionario in un uomo che nella poesia *Paci*, così canta:

*O paci, paci, tu si 'na sirena,
tu si la Musa mia, la 'me riggina,
eu mi scordu cu tia qualunqui pena,
l'abissu chi n'aspetta e la ruvina.*